

Lindiwe Mazibuko nel suo ufficio a Città del Capo, 1 giugno 2013



GETTY REPORTAGE

Le donne sono il futuro dell’Africa

Bartholomäus Grill, Der Spiegel, Germania. Foto di Jonathan Torgovnik

Fanno politica, aprono nuove aziende, seguono progetti di sviluppo. Le donne potrebbero trainare la crescita del continente africano. Ma devono affrontare vari ostacoli, a cominciare dalla mancanza d’istruzione. Reportage dal Sudafrica

La gonna? Troppo corta. E quei colori chiassosi! Due anziane sedute a un tavolino confabulano tra loro. All’altro capo della sala c’è una ragazza robusta, vestita con un abito color rosso pomodoro e un bo-lero blu cobalto. Appoggia le mani sui fianchi, sorride alla folla, poi comincia a parlare. Critica il presidente, gli ultimi scandali

di corruzione e la nuova legge sull’informazione, che minaccia la libertà di stampa. “Dobbiamo evitare che il Sudafrica diventi uno stato di polizia”, dichiara. Il pubblico, composto in gran parte da bianchi più adulti, sembra colpito.

Ogni volta che Lindiwe Mazibuko, 33 anni, tiene un discorso pubblico, tutto il paese se ne accorge. È la leader del principale partito d’opposizione all’assemblea

nazionale, la camera bassa del parlamento del Sudafrica, ed è la prima donna nera a rivestire questa carica in un parlamento composto in gran parte da uomini. Liberale, pragmatica e coraggiosa, Mazibuko incarna un nuovo tipo di politica africana.

“In Africa ci sono milioni di donne di talento”, afferma, dirigendosi al suo ufficio in parlamento, a Città del Capo. “Ma poche vogliono entrare in politica perché in

quest'ambiente si sentono emarginate". Nel continente, ancora più che in Europa, la politica è dominata dagli uomini. "Molti presidenti africani hanno più di settant'anni, mentre l'età media della popolazione dell'Africa è diciannove anni", aggiunge.

L'ufficio di Mazibuko è nella stanza 208, un tempo occupata dal primo ministro. Le pareti sono rivestite di mogano, ci sono grandi poltrone di pelle, un caminetto, un orologio da tavolo inglese e le finestre danno sull'ala neoclassica del palazzo del parlamento. "Questo posto non è stato pensato per le donne. Ho dovuto dargli un tocco femminile", dice riferendosi alle orchidee bianche che ha fatto piantare nei due orinatoi del bagno dei maschi.

Gli uomini del suo partito, Alleanza democratica, hanno brontolato quando Mazibuko è stata scelta come capogruppo nell'ottobre del 2011. Si chiedevano cosa ne sarebbe venuto di buono da una come lei, nera, inesperta e, soprattutto, donna. I politici dell'African national congress (Anc, al governo) l'hanno presa in giro soprannominandola "noce di cocco" - scura fuori e bianca dentro - o l'hanno accusata di aver venduto l'anima a un partito dominato dai bianchi. Sui social network le hanno dato della "serva negra". Il presidente Jacob Zuma ha parlato di lei definendola *ntombazana*, "ragazzina" in lingua zulu. E visto che Mazibuko parla inglese senza accento, è stata perfino tacciata di non essere una vera africana. "Sono i soliti insulti sessisti e razzisti lanciati da maschi che si sentono minacciati", commenta lei. "Ma niente di tutto questo può scuotere una femminista".

Attacco al potere maschile

Mazibuko è cresciuta in una famiglia della classe media nera, ha frequentato ottime scuole private, ha studiato musica, francese e scienze politiche a Città del Capo e nel Regno Unito, per poi tornare in Sudafrica e fare carriera nel partito. Oggi è ammirata perfino dai suoi avversari. Ha avuto successo, ma non intende fermarsi qui. Dice di voler diventare presidente perché "l'Africa sta vivendo un boom economico. Se vogliamo che i progressi compiuti diventino stabili, bisogna sviluppare idee nuove e dar vita a un'élite più giovane. E naturalmente, molte più donne devono ricoprire incarichi dirigenziali".

Alleanza democratica è un partito esemplare. Ai suoi vertici ci sono già tre donne: la presidente è Helen Zille, la combattiva premier della provincia del Capo Occidentale. Poi ci sono Mazibuko e Patricia de Lille, la sindaca di Città del Capo. Tre

donne forti che mettono paura all'autoritario contingente maschile dell'Anc.

In tutta l'Africa stanno crollando baluardi del potere che fino a poco tempo fa erano fermamente in mano maschile. La sudafricana Nkosazana Dlamini-Zuma presiede la commissione dell'Unione africana. La liberiana Ellen Johnson Sirleaf è stata la prima presidente della storia postcoloniale del continente. In Kenya, per la prima volta dall'indipendenza, si sono insediate al governo una ministra degli esteri e una della difesa. In Ruanda le donne ricoprono il 64 per cento dei seggi nella camera bassa del parlamento.

Quando, nel 2011, è stato assegnato il premio Nobel per la pace, le donne africane hanno festeggiato. Due delle tre vincitrici erano originarie del continente: la presidente liberiana Sirleaf e Leymah Gbowee, un'attivista liberiana che si batte per la pace e per i diritti civili, hanno accettato l'onorificenza in nome di tutte le africane che combattono contro lo sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali, contro l'illegalità, la violenza e la guerra.

Dall'aprile del 2012 anche il Malawi è guidato da una presidente: Joyce Banda, a lungo attivista per i diritti delle donne. Il suo obiettivo principale è la lotta alla povertà, che colpisce in particolare donne e bambini. I primi atti ufficiali della presidente sono stati vendere il jet e le limousine del suo predecessore, a dimostrazione del fatto che Banda fa sul serio.

Le donne africane si danno da fare. Fondano studi legali, investono su attività online e aprono case di moda. Amministrano banche, siedono nei consigli d'amministra-

zione e gestiscono aziende agricole. In Tanzania le masai lottano contro il *land grabbing* e contro lo sfratto di questo popolo nomade dalle sue terre. In Mali le madri musulmane si oppongono alle mutilazioni genitali sulle figlie. In Sudafrica decine di migliaia di attiviste partecipano alle campagne contro le violenze sessuali. Tutte portano avanti le loro battaglie approfittando della maggior velocità nelle comunicazioni offerta dai cellulari e dai social network.

Dieci anni

Sempre meno donne si lasciano sfruttare. Sempre di più si ribellano ai mariti. Mao diceva che le donne sono l'altra metà del cielo: in Africa sono almeno i tre quarti. Secondo le stime dell'International center for research on women, di Washington, le donne dell'Africa subsahariana producono l'80 per cento del cibo, ma possiedono solo l'1 per cento dei terreni coltivabili.

Nelle zone di guerra e di crisi permanente come l'est della Repubblica Democratica del Congo sono soprattutto le donne a lottare per la pace e, con le loro attività a favore della riconciliazione, a cercare di sanare le ferite dei conflitti. Le organizzazioni che si occupano di aiuti internazionali preferiscono assumere donne, che sono spesso più affidabili e meno corruttibili. I progetti gestiti dalle donne sono in genere più sostenibili. Il microcredito è più efficace quando il prestito è concesso a una donna (la percentuale di prestiti ripagati dalle donne è compresa tra il 95 e il 98 per cento). Gli esperti di sviluppo concordano sul fatto che le condizioni del continente sarebbero molto peggiori se le donne non fossero così coinvolte.

Il Millennium project delle Nazioni Unite, che aspira a dimezzare la povertà globale entro il 2015, attribuisce la massima priorità alla promozione delle iniziative femminili nei settori della sanità e dell'istruzione. Quando le madri sono più scolarizzate, la mortalità neonatale e infantile si riduce. Le ragazze che studiano più a lungo fanno meno figli. L'Unione africana ha dichiarato che quello tra il 2010 e il 2020 sarà il "decennio delle donne" promettendo di intensificare il sostegno alle loro iniziative.

"Quasi nessuna africana ha mai sentito parlare di queste cose", fa notare Nondumiso Mzizana mentre controlla gli strumenti da usare con il prossimo paziente. "Ma per loro è indifferente perché queste dichiarazioni d'intenti non servono a niente".

Mzizana, 41 anni, è dentista e ha molto



Da sapere Chi lavora di più

I primi dieci paesi al mondo per percentuale di donne in forza lavoro, 2012 o ultimi dati disponibili

1. Mozambico	53,2
2. Burundi	51,9
3. Ruanda	51,7
4. Malawi	51,2
Martinica	51,2
6. Sierra Leone	50,5
7. Estonia	50,4
Togo	50,4
9. Lituania	49,9
10. Repubblica Democratica del Congo	49,8

Fonte: Il mondo in cifre 2014

da raccontare sugli ostacoli che deve affrontare chi cerca di migliorare la propria vita. Quando ha deciso di aprire uno studio nel centro di Pretoria, la capitale del Sudafrica, tutti l'hanno ostacolata. La banca ha respinto il suo piano aziendale e ha rifiutato di concederle un prestito. Il proprietario dello studio che voleva comprare non si fidava di lei. Quando finalmente l'ha inaugurato, non si è vista l'ombra di un paziente. I bianchi si fanno curare dai dentisti neri solo quando il dolore è insopportabile, spiega Mzizana. "Perfino i neri ricchi preferiscono andare dai dentisti bianchi", continua. "Non credono che una donna nera possa essere una vera professionista".

In fondo alla scala sociale

Mzizana ha dovuto scontrarsi con i funzionari del sistema sanitario, anche quando erano neri come lei. "La loro mentalità è influenzata dall'idea patriarcale secondo cui il posto delle donne è in cucina e l'unica cosa di cui devono preoccuparsi è essere delle buone madri", osserva. "Anche il presidente la pensa così". Jacob Zuma è un poligamo, ha avuto quattordici figli da cinque delle sue sei mogli, e altri ancora fuori del matrimonio.

In Sudafrica le donne nere sono in fondo alla scala sociale. Secondo le statistiche ufficiali, tra loro solo il 30 per cento ha un lavoro. In questa fascia il salario medio è di 1,68 euro all'ora, contro una media di 6,68 euro guadagnati dai maschi bianchi.

L'Africa è ancora molto lontana dall'uguaglianza di genere, commenta Mzizana: "Se i padri sono contenti di avere delle figlie è solo per il loro valore di mercato", continua la dentista. "Scelgono un marito per loro e poi riscuotono il prezzo della sposa. Inoltre i mariti considerano le mogli una proprietà privata, da usare a loro piacimento. Se la mentalità degli uomini non cambia, non riusciremo a fare progressi".

Madre di tre figli, oggi lavora solo occasionalmente nel suo studio "per non dimenticare il mestiere". Per il resto del tempo rappresenta un produttore olandese di articoli elettronici in Sudafrica, e amministra un'azienda da lei fondata che fornisce attrezzature mediche agli ospedali, con un fatturato annuo di venti milioni di euro. Nel 2011 è stata nominata "imprenditrice dell'anno" dall'associazione di categoria.

Oggi, quando Mzizana va in banca, il direttore le chiede quanti milioni di rand di finanziamento le servono per comprare nuovo materiale. La sua azienda si chiama Sikelela, "speranza", e ventitré dei suoi venticinque dipendenti sono donne delle town-

ship. Quasi nessuna può vantare un'istruzione regolare e per molte è stata necessaria un'accurata formazione professionale. "In Africa mancano i lavoratori qualificati", afferma Mzizana. "Le aziende devono rimediare ai fallimenti del sistema scolastico".

Quando viaggia all'estero l'imprenditrice si meraviglia spesso del fatto che gli africani riescano a emergere nella competizione globale nonostante le lacune nella loro istruzione. Mzizana tiene seminari per incoraggiare le ragazze a creare imprese una volta diventate adulte. "Se ci fossero più donne a dirigere aziende, potremmo vantare livelli di crescita più alti", sostiene.

Quindi i problemi dell'Africa sono maschili e le soluzioni femminili? Ellen John-

Le donne spendono il 90 per cento del loro reddito per la famiglia

son Sirleaf non ha dubbi: prima di essere rieletta per il secondo mandato, la presidente liberiana ha dichiarato che in politica le donne sono più brave degli uomini, più oneste, impegnate e sensibili, e hanno il vantaggio dell'intuito materno.

Eppure neanche un modello esemplare come Sirleaf è immune dalle tentazioni del potere. Quando ha sistemato tre suoi figli con incarichi di prestigio nel campo della politica e dell'economia, è stata accusata di nepotismo e corruzione. Per protesta Leymah Gbowee ha dato le dimissioni da presidente dell'Iniziativa nazionale per la pace e la riconciliazione.

"Le donne possono essere avide e violente quanto gli uomini", sostiene Pharie Sefali. "Nel mio quartiere ci sono bande capeggiate da ragazze". Sefali, 24 anni, vive a Khayelitsha, un'immensa township alla periferia di Città del Capo, un mare di baracche di lamiera e cassette di legno popolato da 700mila persone. Qui il tasso di disoccupazione è compreso tra il 60 e il 70 per cento, il virus dell'hiv ha un'incidenza fortissima e la criminalità è dilagante.

"A Khayelitsha ci sono tante ragazze che pensano solo ai soldi, ai bei vestiti e al lusso", osserva Sefali. "Vogliono dimenticare la povertà e si fanno mantenere da vecchi ricchi e stravaganti". Sefali non è una di loro. Vestita con una giacca della tuta consumata, jeans a buon mercato e scarpe da ginnastica bucate, la giovane dice di voler diventare giornalista e scrivere delle condizioni

di vita nelle baraccopoli. Pharie ha subito le peggiori esperienze che possono capitare a una ragazza in una township. È rimasta orfana quand'era ancora una bambina e un vicino ha abusato sessualmente di lei per anni. Pharie ha abbandonato la scuola, ha vissuto per strada, è diventata alcolizzata e tossicodipendente, si è prostituita ed è stata stuprata varie volte. "A Khayelitsha ogni minuto che passa una donna viene picchiata, maltrattata o violentata", dice Sefali. In Sudafrica si registra il tasso più alto del mondo di stupri e quasi tutti i crimini di natura sessuale avvengono nelle baraccopoli.

Alla fine una zia ha salvato dalla strada Sefali, che a volte considera la fine del suo incubo come un miracolo. Oggi lei aiuta altre persone che stanno cercando di scrollarsi di dosso la povertà. Collabora con Equal education, un movimento di base diffuso in tutto il Sudafrica, che si batte per il miglioramento del sistema della scuola.

La sede di Equal education si trova a Washington square, in una posizione che potrebbe apparire esclusiva. Ma in realtà l'edificio è adiacente a una zona di Khayelitsha abbandonata e piena di rifiuti. Qui lavorano quasi solo attiviste giovani e determinate come Sefali. Il loro compito è documentare le condizioni misere delle scuole, creare biblioteche, raccogliere fondi per comprare il materiale didattico, scrivere petizioni ai ministeri e organizzare manifestazioni di protesta davanti al parlamento.

"Il governo ha fallito nelle politiche scolastiche. Ma non siamo più disposti ad accettare questa situazione", dice Sefali infilandosi un fascio di documenti sotto il braccio e dirigendosi verso la scuola superiore di Thembehle, dove dà ripetizioni tutti i sabati.

Alcuni ragazzi perdono tempo davanti a un bar e hanno l'aria di chi ha bevuto troppo la notte prima. Quando li vede, Sefali si arrabbia: "Dagli uomini non ci si può aspettare molto. Bevono, si azzuffano e si lamentano. Sono pigri e inutili".

Come in molte altre zone dell'Africa, anche a Khayelitsha sono soprattutto le donne a mantenere le famiglie. Vendono pannocchie arrostiti sul ciglio della strada, raccolgono legna da ardere e trasportano sulla testa barili d'acqua e sacchi di farina. Danno da mangiare ai familiari, allevano i figli, si prendono cura di vecchi e malati, riparano i buchi nei tetti delle baracche e coltivano orti. In molti casi lavorano come domestiche per pagare le tasse scolastiche dei figli. Le donne spendono per la famiglia il





Nondumiso Mzizana a Pretoria, l'11 giugno 2013



Pharie Sefali a Khayelitsha, il 2 giugno 2013

GETTYREPORTAGE (2)

90 per cento del loro reddito, gli uomini una percentuale compresa tra il 30 e il 40 per cento.

Sefali è un'ammiratrice di Lindiwe Mazibuko. Le piace perché non ha peli sulla lingua. Un altro modello è Mamphela Ramphele, medico, dirigente d'azienda ed ex attivista contro l'apartheid, che ha fondato un nuovo partito d'opposizione, Agang, per sfidare il governo inefficiente dell'Anc. "Ma le vere eroine dell'Africa", conclude la giovane, "sono le donne comuni".

Tra queste ci sono persone che combattono su vari fronti con mezzi limitati: per l'autodeterminazione sessuale, per l'abolizione dei diritti di proprietà patriarcali, per l'accessibilità dei prestiti bancari, per offrire ai bambini un'istruzione adeguata, per un sistema sanitario decente, per avere voce in politica e opportunità di avanzamento professionale.

Alla scuola di Thembelihle una decina di studenti, quasi tutte femmine, sta aspettando Sefali. La donna distribuisce gli esercizi del test di matematica. Gli esami sono imminenti e gli allievi di Sefali vogliono migliorare i propri voti per avere l'opportunità di frequentare l'università. I ragazzi sono seduti su sedie rotte, l'aula è piena di spifferi, c'è spazzatura negli angoli e la pioggia filtra dai buchi nella tettoia di plastica. Il test di storia, invece, è dedicato alla lotta per l'indipendenza del Kenya, alla guerra del Vietnam e alla rivolta di Soweto, che fu scatenata da studenti di scuola superiore. Nell'aula cala il silenzio e i ragazzi si concentrano sul compito.

Lo studio di One

"Sull'emancipazione stiamo facendo progressi", dice Sefali. "Nei prossimi vent'anni strapperemo il potere agli uomini". Tuttavia, secondo la campagna e il gruppo di lobby One, al momento più dei due terzi degli analfabeti adulti africani sono femmine e nell'Africa subsahariana dodici milioni di ragazze non sono mai andate a scuola.

Questo significa perdere enormi occasioni di sviluppo, perché le scarse opportunità di istruzione e impiego riducono dello 0,8 per cento la crescita annua pro capite. "Se questa crescita si fosse realizzata, negli ultimi trent'anni l'economia africana sarebbe cresciuta del doppio", conclude uno studio di One.

"Il futuro dell'Africa è donna", prevede l'organizzazione, secondo cui è arrivato il momento di sfruttare tutto il potenziale di 430 milioni di donne e ragazze.

"Ci stiamo lavorando", afferma Pharie Sefali. ♦ fp